

letto da **Davide Daolmi** [musicologo]

Ravel. Scritti e interviste a cura di Arbie Orenstein

Li vendono anche *on line*. Tutto sommato il prezzo è più che abbordabile: con una dozzina di dollari vi portate a casa un rullo originale per pianoforte meccanico – modernariato per intenditori della Aeolian Company, con tanto di astuccio in cartonato ed etichetta a due colori, ovvero: un fermacarte sobriamente *déco*, di rara ricercatezza, per il tavolo di rappresentanza. Sì, perché non serve a molto altro, a meno che non possiate anche il suo pianoforte meccanico originale – con gli ingranaggi perfettamente oliati – in cui poter inserire il prezioso magico rullo. Anche questo, il pianoforte, volendo, si trova in rete; ma non bastano 12 dollari per portarselo a casa. Neanche 1200.

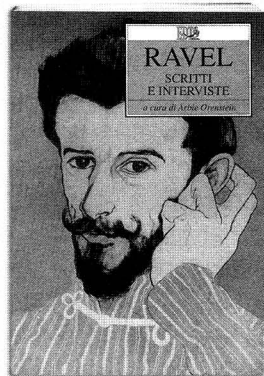
Eppure il catalogo della Aeolian è stupefacente: un panorama della produzione musicale del primo Novecento che brilla per vastità e antiaccademismo. Bisognerebbe intraprendere uno studio su quel repertorio: uno spaccato straordinario di tutto quanto invadeva le orecchie degli appassionati di musica d'allora. Meglio di qualunque dettagliato manuale d'oggi pur dottamente documentato. Si va dal jazz a Gounod, dalla canzonetta d'intrattenimento ai giovani compositori dell'avanguardia. Senza moralismi.

Alla fine degli anni Venti fu chiesto anche a Ravel di incidere qualcosa per quei rulli. Pochi uomini hanno amato gli ingranaggi come Ravel, e il cinquantenne compositore francese colse al volo l'opportunità incidendo parecchie ore del suo repertorio pianistico. Anche i suoi rulli si possono comprare *on line*, stesso prezzo: 12 dollari.

È una testimonianza esaltante quella del compositore che suona se stesso. Non con Ravel però. Anzi nel suo caso è preferibile che il rullo rimanga confinato alla funzione di fermacarte di cui si diceva. Sì, perché l'ascolto – anche senza pianoforte meccanico (bastano i peraltro non diffusissimi riversamenti su Cd) – non è deludente, è proprio irritante. Non so se ha qualche colpa la punzonatura, il logorio della meccanica, il disagio della registrazione (sul tipo: buona-la-prima-perché-non-ce-ne-sarà-una-seconda), ma Ravel pianista ci fa una figura miserrima. Se dovessi ascoltare in concerto i *Gaspard* suonati così pretenderei indietro il prezzo del biglietto. L'esperienza è catastrofica anche di fronte alle leggi della propaganda commerciale. La filiale parigina della Aeolian pretendeva dagli autori messi in catalogo, purché viventi, qualche nota autobiografica. Richiesta ovvia si direbbe, se non fosse che il grande Ravel, come sempre in questi casi, entrò nel panico – e invece avrebbe dovuto temere assai più esibire il suo pianismo che scampoli di vita peraltro noti.

La vicenda rivela i pessimi rapporti che il compositore aveva con sé stesso e con l'orda di scheletrini che negli ultimi cinquant'anni aveva a forza cacciato nel suo armadio di ghisa. Dovette soccorrerlo l'amico Alexis, ovvero, come registrano i dizionari musicali, Roland-Manuel, all'epoca giovane musicista e critico musicale. La storia vuole che Ravel si sia accordato con lui per un'intervista, più che una vera traccia biografica. La produzione dell'Aeolian non sapeva che farsene di domande e risposte e così Roland-Manuel rimise mano alla conversazione e produsse le quattro paginette dell'unico *Esquisse autobiographique* rimasto di Ravel. Nulla di troppo illuminante per la verità, quel tanto burocratico da essere del tutto impenetrabile – come Ravel del resto amava essere, e insieme ammantato di quel grigiore che mai appartenne alla vita di uno dei più sobriamente eccentrici dandy d'inizio secolo

COLLANA IMPROVVISI



Maurice Ravel SCRITTE E INTERVISTE

A cura di
Arbie Orenstein
pp. 272. € 15,00
EDT, 1995



Maurice Ravel (a destra) al pianoforte con Alfredo Casella

(scorso). E se quasi niente aggiunge all'uomo Ravel, nemmeno sa dirci qualcosa di quello che Roland-Manuel pensava di Ravel (a parte un doveroso, si spera attendibile, elenco di momenti professionali).

Eppure questo *Esquisse* è un po' l'enigma della sua vita. Che nulla fa trapelare e tantomeno si concede al ricordo degli amici. E così, similmente, si scoprono straordinariamente illuminanti anche gli altri suoi scritti. Più della sua musica, vorrei dire. Del resto (è lui stesso a dichiararlo) Ravel detestava la musica con 'sottotesti'. Scritti che tacciono le cose importanti, che cambiano costantemente stile (anche perché più spesso redatti da altri), che mentono soprattutto, ma che proprio in quest'arte della finzione rivelano straordinariamente l'artificialità del compositore. Scritti che sono interviste, recensioni, conferenze, parole insomma, accolte in un unico volume da Arbie Orenstein, quale *pendant* alla sua importante monografia raveliana pubblicata quindici anni fa.

Ma non colpiscono le idee, numerose, suggestive, spesso contraddittorie, che trapelano da questa lettura. Che Ravel si dichiari epigono di Mozart e rivendichi il genio come applicazione dell'esercizio quotidiano, diverte ma non convince: è lui stesso che poche pagine dopo ci tiene a sottolineare come l'ispirazione non si possa insegnare. Affascina invece il disagio di stare al mondo, di cui trasudano soprattutto le sue recensioni. Concentrate negli anni Venti, oltre a raccontarci qualcosa di quello che accadeva nella straordinaria Parigi di allora, rivelano in realtà il quotidiano tentativo di integrarsi in quel luogo strano che è il paese degli uomini. Lo stile spigoloso, asciutto, tagliente, delle sue prime apparizioni redazionali sembra voglia nascondere una domanda reiterata: ma che ci faccio qui?

«Architettura! Inanità dei paragoni. Ci sono regole per "far stare in piedi" un edificio. Non ce ne sono per allineare

modulazioni. Sì, una sola: l'ispirazione».

In fondo sono cose sensate, ma vengono dette con la perentorietà di chi sa di non poter essere compreso. Non è presunzione, è la consapevolezza che comunque non c'è nessuno con cui comunicare. E all'inizio Ravel si difende con uno stile distaccato, ricercato, poco incline a lasciarsi leggere, casomai scaturissero imbarazzanti entusiasmi. Incombe la paura di essere amato, sentimento troppo agognato per poterselo godere. Una volta amati non c'è ritorno, si può solo sperare che nulla muti, perché perdere quell'amore sarebbe la morte. E Ravel è troppo fragile per poter mettere in conto di aspirare a qualcosa che si possa perdere.

Con gli anni finge di aver imparato a vivere e il suo stile si ammorbida, punta su temi apparentemente condivisi, il patriottismo, il progresso, ma – lo sa? – continua a parlare un'altra lingua.

«I suoni ordinari e quotidiani delle nostre strade ferrate potrebbero diventare opere che ci racconterebbero i nostri progressi, che ci mostrerebbero come abbiamo superato gli ostacoli naturali e permesso all'umana ingegnosità di trionfare».

Non è futurismo alla francese. Sì certo, sembra: o sembra semmai la legittima *boutade* d'artista, eccentrica ma inevitabile come le sue camicie pastello. È soprattutto lo stupore per la scintilla vitale di un mondo privo di umanità, per lui l'unico possibile. Perché è questo che mostrano i suoi scritti – la musica lo tace, ammutolita da un rigore creativo abbagliante – la paura del disordine incontrollato delle emozioni: ecco il termine di confronto con cui Ravel non vuole giocare. Una paura che diventa terrore nella *souplesse* con cui glissa l'ovvio, troppo intriso di antico, umano buon senso; che diventa disperazione quando ironizza galante sui successi popolari dei colleghi.

Alla fine, lette tutte quelle pagine scritte o trascritte nell'arco di un ventennio, riposto il libro nello scaffale, magari a fianco di altre più canoniche monografie sui trionfi musicali della Parigi primo-novecentesca, ti viene il dubbio che nulla c'entrino i rulli, la punzonatura, o la meccanica dei pianoforti automatici Aeolian. Quei tremendi *Gaspard* che Ravel incise prima dei successi del grammofofono – quando venisse la curiosità di riascoltarli sul proprio impianto hi-fi (prodigi dei riversamenti digitali) – quei suoni sgraziati che non vogliono lusingare, non sanno stupire e tantomeno pretendono ammaliare, sono l'unica verità, l'unica confessione onesta che Ravel ha lasciato ai suoi ammiratori. ▀